

LA CITTÀ DEL FUTURO ABOLISCE IL CENTRO. E LE PERIFERIE

Il lavoro è mutato, gli abitanti si nutrono di *Like*, le auto sono obsolete. Un team dell'*Architectural Association* di Londra ha immaginato per noi la metropoli del 2036. Smaterializzata e diffusa, salverà solo uno spazio: la camera da letto...

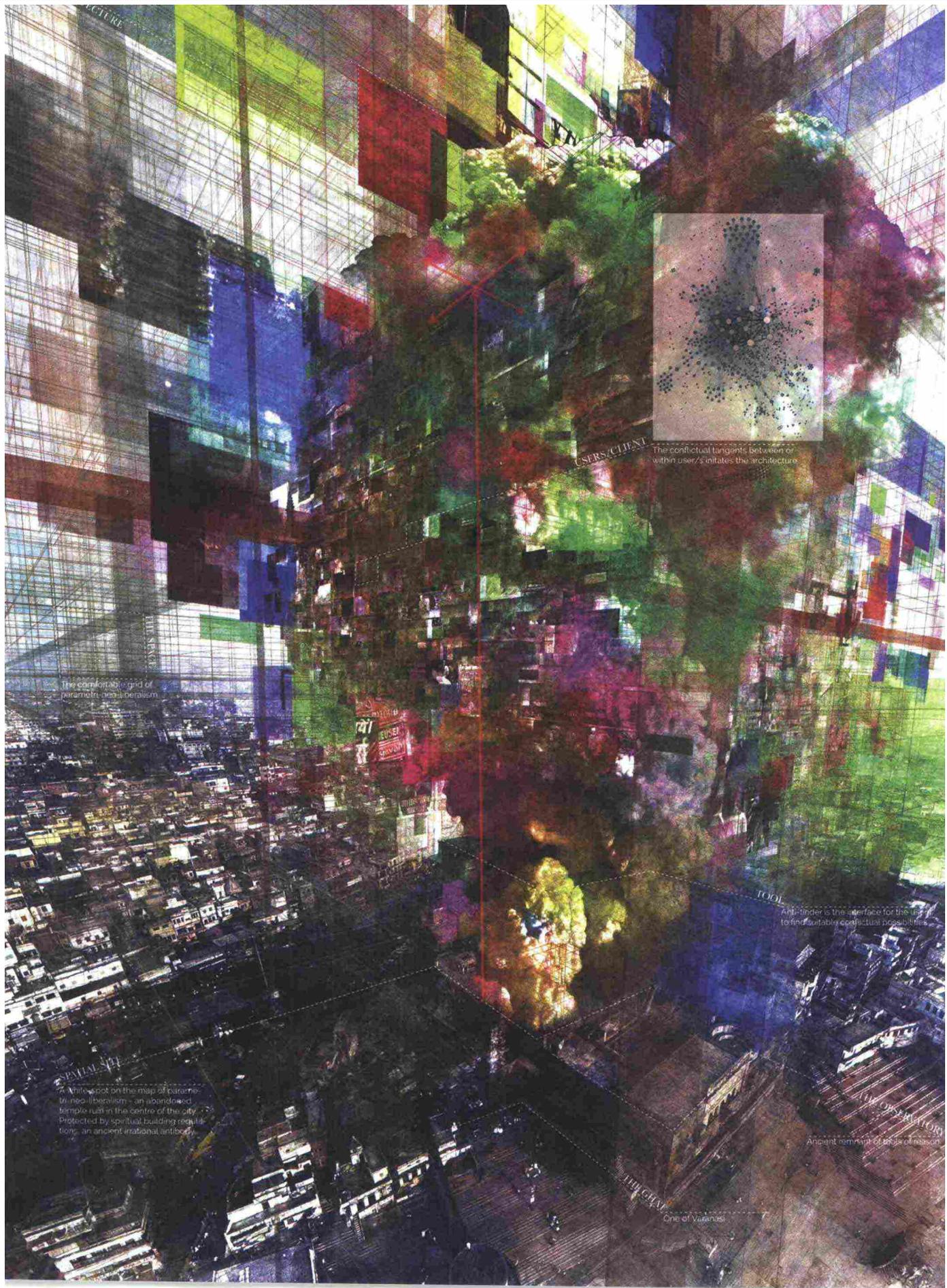
di Joseph Grima*

LA STORIA DELL'ARCHITETTURA - soprattutto quella moderna, da sempre atterrita dall'incombere dell'obsolescenza - è fittamente cosparsa di speculazioni, riflessioni e meditazioni sul proprio futuro. Raramente sono accurate, in particolare quando si fondano su ipotetiche conquiste tecnologiche; c'è infatti un indiscutibile elemento comico-naïf nelle previsioni di città volanti di Buckminster Fuller, osservate col senno di poi, o nelle sinuose forme della *House of the Future* di Alison e Peter Smithson, del 1956. D'altra parte, raramente queste previsioni sono del tutto errate, e, osservando le attuali prodezze di Elon Musk (imprenditore sudafricano, ndr), possiamo constatare l'importanza della fantascienza (a cui lui sostiene di ispirarsi) nel plasmare futuri mondi. Insieme con gli studenti del dipartimento Inter 14 dell'*Architectural Association* di Londra abbiamo dunque deciso, pensando a questo numero speciale, di accantonare gli scetticismi e di proiettarci

in avanti di vent'anni, e quindi all'anno 2036, per sbilanciarci sull'idea di possibili futuri (sempre al plurale!) delle metropoli. Cosa ci aspetta per le vie del 2036 (che, per inciso, sarà un anno bisestile)?

Partiamo da qualche elemento contestuale. Nel 2036, un debole messaggio radio del programma Meti (Messaging to Extra-Terrestrial Intelligence) lanciato nel 1999 da un radiotelescopio in Crimea raggiungerà la sua destinazione, la stella Hip 4872, intorno alla quale, secondo gli scienziati, si addensa la maggior concentrazione di pianeti capaci di sostenere la vita della nostra galassia. Risponderà qualcuno? Anche se così non fosse, c'è speranza che sia comunque un anno memorabile. Si dà il caso - almeno a credere alla parola di Aubrey de Grey, paladino dell'intelligenza artificiale autoproclamatosi pioniere della biogerontologia - che il 2036 si rivelerà una pietra miliare senza precedenti nella storia umana, in quanto sarà secondo le sue proiezioni l'anno in cui la ricerca medica prenderà finalmente il sopravvento su quella fastidiosissima propensione del corpo umano

*Architetto e professore, *Architectural Association*, Londra.
Le immagini di questo servizio sono del gruppo Inter 14 dell'*Architectural Association*. A destra, nel progetto *The Garden of Random Delights*, Jakob Skote immagina Varanasi nel 2036 come una distesa di case interconnesse.



The comfortable grid of parametric neo-liberalism

USERS/CLIENT

The conflictual tangents between or within user's initiates the architecture

TOOL

Anti-finder is the interface for the user to find suitably conflictual possibilities

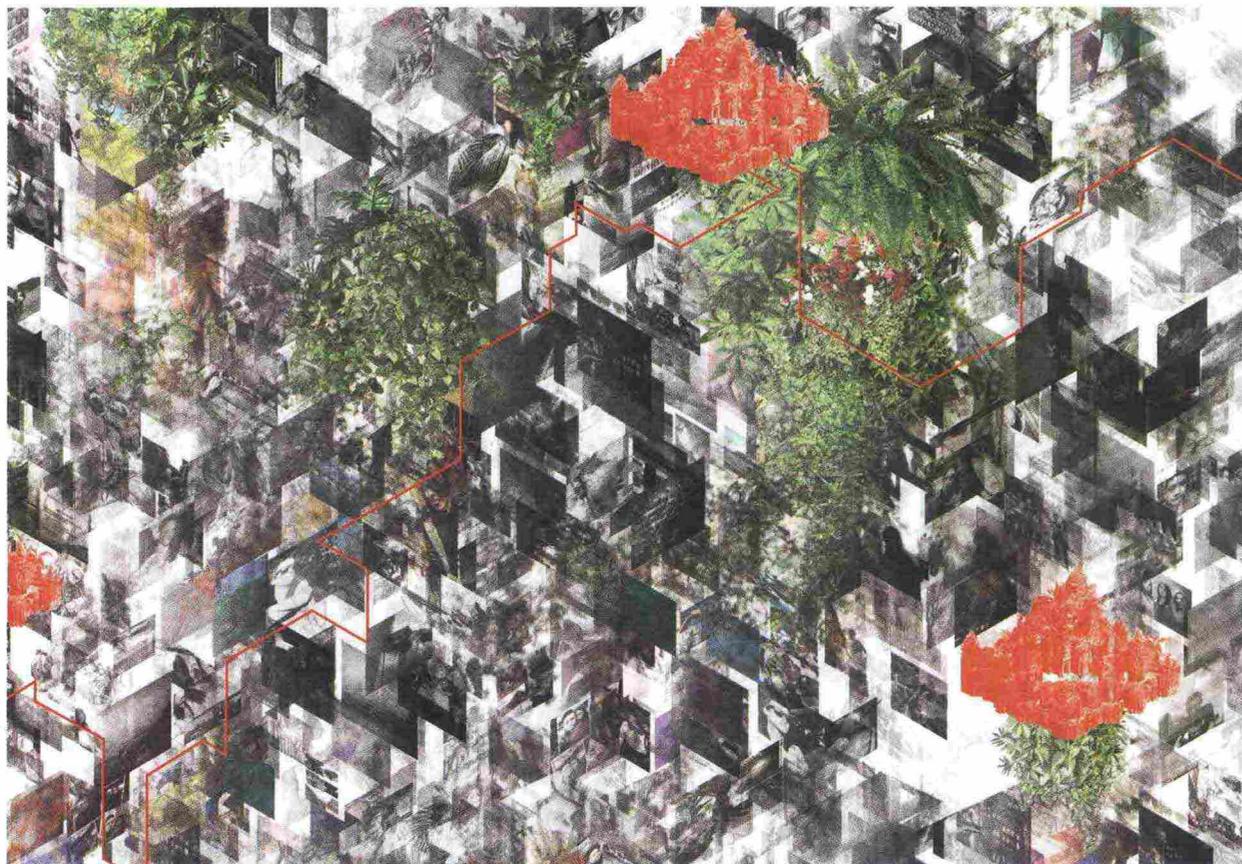
SPATIAL-PL

A white spot on the map of parametric neo-liberalism - an abandoned temple ruin in the centre of the city. Protected by spiritual building regulation, an ancient irrational antibody

Ancient remnant of logic of reason

One of Varanasi

La superficie scarseggia e il suo valore cresce in modo esponenziale. L'idea di una propria abitazione distinta dal resto della città diventa antiquata, come quella di un luogo pubblico

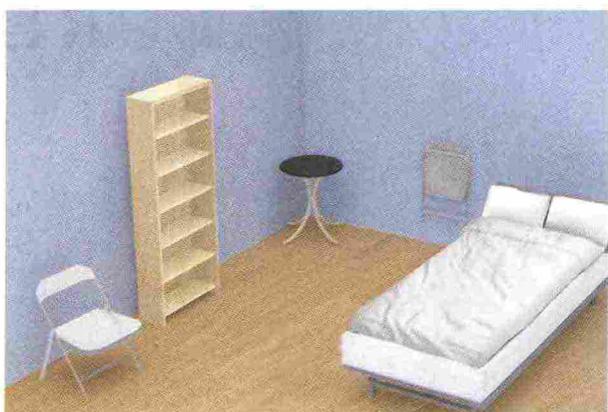
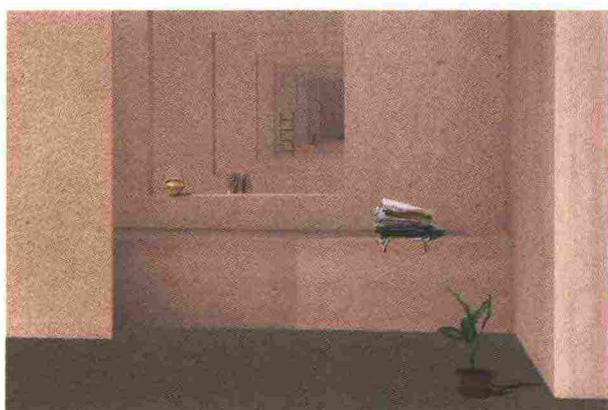
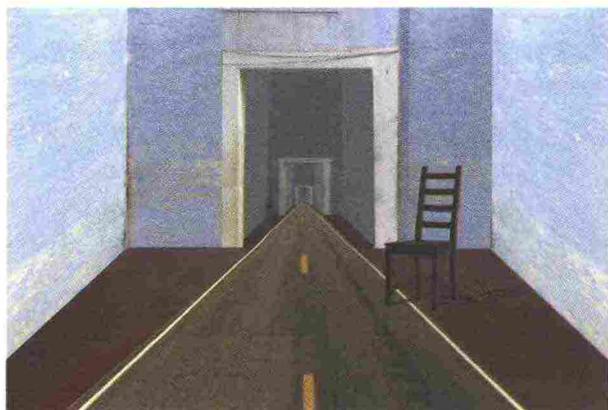


**Garden of Random
Delights di Jakob Skote.**
*Nella città futura, ci saranno
videowall immersivi capaci
di trasportare gli abitanti
in qualsiasi luogo del mondo.*

all'invecchiamento e allo sgretolamento cellulare, e la biotecnologia aprirà la strada verso una decisiva affermazione dell'immortalità biologica. Ecco, questo per noi è interessante, perché presuppone un'idea della città incrementale, in continua espansione, senza possibilità di decrescita. La metropoli, sotto pressione dalla necessità di produrre spazio, si trasforma in organismo autoreplicante. Proviamo una rapida analisi di questa condizione dal punto di vista urbanistico. Effettivamente possiamo già percepirne le prime tracce intorno a noi. In questa ipotetica città futura, superata la morte, la lenta ma incessante crescita della popolazione porta a un'irreversibile dinamica di dilatazione urbana, non soltanto verso l'esterno ma anche

verso l'interno. La superficie scarseggia, e il suo valore cresce esponenzialmente; si impone la necessità di "condividere" (tendenza già visibile oggi), e ben presto l'idea di una propria "abitazione" distinta dal resto della città diventa obsoleta, così come l'idea di spazio pubblico. Abitare diviene l'attività principale dei cittadini, e ben presto la camera da letto è l'unico ambiente che rimane distinto dalla città. Ma dato che ogni spazio ha la funzione di qualunque altro, distinguere fra camera da letto, ufficio, soggiorno, sala riunioni perde senso: ogni spazio è una camera da letto, e grazie all'onnipresenza della tecnologia ogni camera da letto è un luogo di lavoro. Inesorabilmente, la camera da letto assorbe la città.

In questa realtà l'architettura è uno strato uniforme, una distesa senza né inizio né fine, spalmata attraverso lo spazio, al punto che il concetto stesso di periferia è superato; come può esserci una periferia in assenza di un centro? Occorre a questo punto chiarire un altro aspetto relativo alla nostra città futura: che cosa si intende per lavoro. Avendo sconfitto la morte, possiamo dare per



Sofia Pia Belenky ridisegna la città futura come un interno continuo, interconnesso da finestre e corridoi. La tipologia prevalente di interno è la camera da letto e il letto è il centro della vita quotidiana, dal lavoro al riposo.

Ogni spostamento che non avvenga in realtà virtuale viene fortemente scoraggiato da massicce campagne mediatiche. Del resto, sarebbe tedioso muoversi fisicamente anche solo di poche centinaia di metri

scontato che i cittadini abbiano da tempo sconfitto il lavoro, classicamente concepito, che è ormai dominio delle macchine e degli algoritmi.

Forse anche per contrastare le tendenze rivoluzionarie delle società indolenti, secondo Lydia Liu, membro del gruppo Inter14 dell'AA di Londra, l'economia della nostra futura metropoli si ergerà sulla continua e frenetica ricerca di "like". L'attività principale dei cittadini della *Like Economy*, come viene comunemente definita, è infatti quello di accumulare capitale sociale; l'architettura della città riflette questa necessità, saturando ogni nicchia e cantuccio di fotocamere e sensori pronti a catturare ogni #fail dell'abitante, nonché ogni irresistibile impresa del suo gatto che, una volta disseminato sui social media, possa portare ricchi bottini di "like". Si dice che in alcune stanze, gli abitanti più ricchi d'ingegno della nostra città si siano costruiti complessi macchinari elevatori simili a piccoli palcoscenici, capaci di elevarli per meglio catturare immagini del tramonto (fonte certa di copiosi malloppi di reazioni sociali...).

Infine, rimane solo da chiarire la questione, sempre spinosa, della mobilità. Trattandosi di un unico sconfinato susseguirsi di stanze collegate da corridoi, atri e loggiati, nella nostra città le auto sono ormai obsolescenti. Anzi, per salvaguardare la privacy degli inquilini delle camere da letto adiacenti, che altrimenti si vedrebbero attraversati da un flusso ininterrotto di passanti, qualsiasi tipo di spostamento che non avvenga in realtà virtuale viene fortemente scoraggiato attraverso massicce campagne mediatiche (sponsorizzate prevalentemente dal marchio di visori virtuali Oculus Rift). E del resto, sarebbe effettivamente alquanto tedioso muoversi fisicamente anche solo di poche centinaia di metri. Almeno avremo risolto il problema delle periferie. ●